«È STATO IL FREDDO»

Nei paesi di lago il freddo urante il giorno è invisibi. Il sole che riscalda lieve- ente l'aria, qualche ulivo he biancheggia sui pendii iù riparati, e palme, le se- uoie, le magnolie, le canfo- e che verdeggiano impavide, qualche prato che mantiene suo smalto, sembrano smen- re la presenza del freddo. ' di notte, quando nessuno assa per le strade, che il eddo, abbandonata ogni cau- ela, fa la sua apparizione sieme al vento: sbattacchia serramento di una finestra primo piano di una casa isabitata, fa gemere le in- egne dei negozi chiusi e nuove con suono di battaglie ontane lo scudo di lamiera ov'è dipinto lo stemma del- Stato, sul portone dell'Uf- cio Registro.

Nelle ore della notte il ven- penetra dovunque e insi- ua il freddo dentro i muri, ei tronchi degli alberi, nel fire dei sassi e fino al cen- o delle quattro palle di can- one che sostengono le ca- ne, intorno al Monumento ei Caduti. Insegue un foglio i carta che fugge da un arciapiede all'altro, si infila otto gli usci, piega i fili d'er- a secca nelle aiuole davanti l Municipio, fa vibrare l'asta ella bandiera, nera e nuda ontro il cielo con la sua ala- arda d'oro, sul balcone del Banca. E' tale la sua insi- enza che nessuna casa rie- ce a respingerlo.

I lampioni e le lampade d arco che una volta on- eggiavano al vento nottur- o, dopo l'avvento delle sbar- e glaciali del *neon* non fan- o più danzare le ombre sul facciate delle case. Tutto fermo, e non c'è un gatto elle strade o nelle piazze. é un cane randagio. I gatti fuggono dal vento e si oc- ultano nei solai e nelle can- ne, i cani sperduti si accuc- iano sotto la pensilina della nea tramviaria o nell'atrio perto dei Bagni Pubblici.

Dove saranno, ci si do- anda, in queste notti gli uc- elli? Dentro quali piante po- anno sfuggire allo strale del eddo, se i rami sono nudi gli alberi sempreverdi sono ugati dal vento foglia per oglia? Dentro quali camini otrà rifugiarsi negli ultimi e giorni di gennaio la mor- , se i focolari sono spenti a cinquant'anni? Fortunati, esci, che nel fondo del lago nelle loro grotte sotto le ve stanno tranquilli e sicuri la volpe, che vaga sui mon- indisturbata e può spinger. fino alle case sbarrate a ntare col muso aguzzo la orta dei pollai. Potrebbe ar- vare fino in piazza la volpe. draiarsi sui gradini della retura o sotto il portale del chiesa di Sant'Antonio sen- a correr pericolo. La notte è franchigia per ogni tran- to nel paese, benché nessu- o ne profitti, o solo qualche ontrabbandiere che passa ombando con la sua macchi- a per le strade periferiche, resto inghiottito dal silenzio ei campi.

Pare impossibile che do- attina le finestre si debba- o aprire, che sulle porte pos- ano apparire degli uomini, he all'imbarcadero venga ad ttraccare il battello.

Erano queste le notti buo- e per i ladri, ai tempi in cui furto veniva praticato pro- ttando del sonno delle vit- me e non, come oggi, aspet- ando la loro assenza da ca- Non c'era, allora, chi vesse due case o chi si allon- nasse mesi interi per villeg- iature o viaggi senza lasciar ersone fidate tra le mura do- estiche, i testofanti doveva- o tenerne conto e rubare resenti i padroni o i guar- iani, nelle notti di vento. uando i rumori erano tanti ingannevoli al punto da co- rire anche il tintinnio delle osate e dei bicchieri che do- o il furto, per antica sca- manzia i ladri maneggiava- o in cucina, mangiando e evendo in piedi alla svelta, rima di andar via.

Sono mutate molte abitu- ni, ma il freddo arriva sem- re come nelle epoche pas- te, si ferma tutto il tempo he la stagione gli assegna e il suo lavoro, indifferente le difese che gli vengono pposte dagli uomini. E' sta- cacciato dalle case, dalle uole, dalle botteghe e perfi- o dalle chiese, ma ha sem- re a disposizione le strade le campagne, i monti e le anure. E i paesi di lago, ove pare si diverta a passar notte all'aperto, a sostare a le case e la riva, amico ell'acqua e del vento, ac- ontentandosi d'essere dèspo- nel corso della notte, quan- o va dal porto al cimitero, alla stazione al macello, svol- gli angoli, sale sui tetti e lle piante, stringe nella sua orsa l'edicola dei giornali, i ie vespasiani della piazza busto di Garibaldi e il di- ributore di benzina all'im- occo del Viale Milano. Va e ene, fa i suoi comodi e spa- oneggia finché la luce del orno lo costringe a mutar olto e a ripresentarsi in ve- ste di un modesto esattore di gradi Celsius, Fahrenheit o Réaumur.

Infatti ogni mattina la stazione meteorologica affidata dall'Osservatorio di Brera al pensionato Golzer, nel giardino dietro le scuole, registra col suo becco inchiostra- to le intemperanze notturne del freddo e le mostra in un diagramma preciso. E' l'unica cosa che al freddo non piace, un'indiscrezione che lo irrita ormai da qualche anno.

E' per questo che tiene d'occhio il Golzer, lo segue quando dopo cena va all'osteria, guarda dai vetri all'interno del locale e conta i bicchieri che il vecchio tracanna. Anche ieri sera l'ha seguito passo passo, poi l'ha atteso al- l'uscita. Il pensionato aveva bevuto più del solito e alle prime ore di notte già rientrava nella sua casupola, senza cappotto, con la giacca sbottonata e il cappello infilato in una tasca.

Il freddo, che lo precedeva, lo ingannò con una falsa ritirata: il vino, sempre pronto ai tradimenti, gli mandò una fiammata di calore fittizio per il corpo. Il Golzer credette finito l'inverno, e invece di rientrare nella sua casa andò in giardino a guardare, sotto la tettoia di zinco ondulato, il cilindro orario dove l'indice disegnava fedelmente il salire e lo scendere della temperatura. Voleva accertarsi della fuga del freddo; ma davanti agli apparecchi c'era una panca di legno e il vecchio, stanco e un po' incerto sulle gambe, vi si abbandonò. Un momento dopo dormiva.

Il freddo ritornò allora rapidamente sui suoi passi, vide il nemico addormentato e lo circondò, lo avvolse dal capo ai piedi, corse al lago a prender forza, salì sui monti per caricarsi di gelo e fino al mattino gli stette d'attorno. All'alba lo coprì con un velo di brina, poi si ritirò nell'ombra delle case e restò a guardare.

Aveva lavorato bene il freddo, perché il Golzer era duro come un marmo. Il messo comunale se ne accorse verso le dieci, quando il sole era già alto, all'ora in cui ogni giorno passava in bicicletta a ritirare il bollettino meteorologico delle ultime ventiquattr'ore.

Stupito, andò presso la rete metallica del giardino e chiamò il bidello delle scuole elementari. Il bidello prima guardò attraverso la rete, poi fece il giro ed entrò nel recinto del Golzer. Giunto davanti alla panca, non provò neppure a toccare il vecchio. «E' stato il freddo — disse scuotendo il capo — il freddo della notte».

Piero Chiara

MOSTRE D'ARTE

JAMES MACGARRELL (Galleria dei Lanzi, via Borgonuovo 24). — Qualcuno l'ha definito il Vuillard dell'era beat. Negli Stati Uniti, dove è nato nel 1930, ha avuto molto successo. L'abbiamo già incontrato alla penultima Biennale di Venezia, i suoi vasti quadri costano dai quattro e mezzo ai sei milioni. In grandi disadorne case di campagna, dai finestroni aperti su strane lande deserte, coabitano bizzarri tipi e tipe tra il «bohémien» e l'«hippie», gli uomini barbuti, le donne discinte o nude, con l'aria di annoiarsi mortalmente. Il fatto che alcune figure sembrino ritagliate da fotografie a colori e quindi introdotte nel quadro abusivamente, a prima vista può disturbare, ma in fondo contribuisce ad accentuare la curiosità per quei «ménages» sganghe- rati, asserviti ovviamente alla droga, sull'orlo del suicidio, o del delitto, o della disperata fuga, via per le nere autostrade deserte a perdita d'occhio, dove gli «easy riders» non galoppano più.

GIAN LUIGI GIOVANOLA (Galleria del Naviglio, via Manzoni 45). — Siamo in un curioso museo di storia naturale-artificiale. Nelle vetrine, allineati come tanti minuscoli soldati, stanno esemplari svariatissimi, conchiglietta, ghiande, fagioli, bottoni, mandorle, semi, palline di un derivato del carbonio da cui possono nascere piante verde, gettoni, opercoli, stecchi e chissà quante altre «trouvailles». Giovanola ha sempre avuto il gusto per la ripetizione scandita geometricamente. Qui il suo gioco serve a fantasticare sui viaggi del professor Paganel nelle remote polinesie.

ANTONIO BINI, (Galleria Borgonuovo, angolo via Borgonuovo - via Fiori Oscuri). — Una vaga nebbiolina d'argento smussa i geometrici profili delle cupole, delle torri, delle case, immersi in una quieta luce azzurra. E' il crepuscolo dell'alba o del tramonto? Non passa anima viva. Non si ode rumore di auto o motoscafo. In questo clima estatico, sospeso, ma senza il brivido di inquietanti attese, sta la virtù dei paesaggi dipinti dal fiorentino Antonio Bini, allievo di Primo Conti.

MATTEO PICCAIA (Galleria Nuovo Sagittario, angolo via Brera, via Monte di Pietà). — E' di San Donà di Piave, mi hanno detto che ha più di quarant'anni (sul catalogo non ha messo l'età), può essere definito un neo-figurativo emblematico con richeggiamenti cubisti. Ma, a differenza della maggioranza degli altri neofigurativi più o meno affezionati ad apparizioni fantomatiche o angosciose, Piccaia ama la luce, i colori vivaci, le atmosfere gaie.

d. b.

LA GRECIA A QUATTRO ANNI DAL

Il limbo dei c

Il regime sembra cristallizzato in uno strano vuoto politico nutri denuncia incrinature ogni volta che accenna a iniziative - Fino a uno stato simile mentre il mondo intorno si muove? - Nessuna «

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Atene, aprile.

Il primo aprile un quotidiano di Atene che si è guadagnato una certa, meritata notorietà con le sue vignette frondiste, ne ha pubblicata una d'occasione. Si scorgeva un uomo che, in preda a gioia sfrenata, correva per la strada urlando: «Avremo presto le elezioni, avremo presto le elezioni!». E un passante commentava: «Poveretto, non si è ancora ricordato che è la giornata degli scherzi».

Quattro anni dopo l'insediamento dei colonnelli, la Grecia è tuttora ridotta a cercare, in una risata amara, lo sfogo delle sue inquietudini e delle sue incertezze. Quattro anni costituiscono un non piccolo periodo di tempo. Gli uomini che, la notte dal 20 al 21 aprile del 1967, hanno distrutto il fragile edificio della democrazia greca e instaurato un regime ferreamente dittatoriale si sono rafforzati, non c'è dubbio. Ma esiste qualcosa di più grande della attuale «saldezza» del regime ed è la nebulosità, la indeterminatezza del suo futuro.

Appena il regime si muove, in una qualsiasi direzione, nella pietra che sembrava uniformemente dura si aprono crepe. Ma può stare fermo, sospeso in uno strano limbo apolitico, nutrito soltanto di slogans patriottici, estraneo e refrattario ai fermenti che percorrono tumultuosamente il mondo? Questo è il problema che Giorgio Papadopulos, primo ministro, leader della «rivoluzione», indiscutibilmente la testa più fina della giunta degli insorti, ha avvertito da tempo. Sa che l'immobilità è una condizione innaturale, per gli individui come per le nazioni, ma avverte tutti i pericoli del movimento. E spesso tenta di risolvere il dilemma muovendosi, ma in modo tale da ritrovarsi poi sempre nello stesso punto.

L'impressione prima e più evidente, a quattro anni di distanza, dalla «alba radiosa» che illuminò una Atene presidiata dai carri armati, è dunque quella della «monolitica compattezza» del regime. Al vertice i nomi, i nomi che contano, sembrano gli stessi. I triumviri della prima ora sono tuttora alla ribalta: Padadopulos, appunto, e poi Stylianòs Pattakòs, attualmente vice-presidente del consiglio e ministro dell'interno, e il ministro del coordinamento Nicola Makarezos. Hanno smesso la divisa, ma, nelle immagini della cronaca e, perché no, anche in quelle della storia, sono i colonnelli per eccellenza; e poco importa che uno di loro, Pattakòs, ammesso per ultimo ai segreti del putsch, fosse in effetti generale di brigata.

«Troika» alla Orwell

La «troika», stando alle apparenze, resiste: con un colonnello «più uguale degli altri», come diceva Orwell, Giorgio Papadopulos, ma, al suo fianco, gli stessi due compagni, o angeli custodi. E questo è il primo punto da rettificare: se propriosi vuole discorrere di triumvirato, occorrerà trovarne un altro, nel quale il solo nome rimasto sia quello di Papadopulos. I rapporti di forze sono mutati: e sono mutati anche gli uomini che li interpretano.

Per capire fino in fondo quel che si muove sotto la facciata e buia superficie del regime è opportuno riandare, brevemente, a una data che rappresenta uno spartiacque nelle ultime vicende. Fino al 13 dicembre 1967, il giorno in cui re Costantino tentò, fallendolo clamorosamente, un controcolpo con cui sperava di sbarazzarsi dei colonnelli, la «giunta» rivoluzionaria dovette fare i conti con un centro di potere parallelo, e pur sempre rilevante: la monarchia, la Corte. Il primo ministro che il re aveva voluto, il magistrato reazionario Kollias, il vice-presidente del Consiglio, quel generale Spandidakis che aveva preparato il putsch per il 23 aprile, e s'era visto precedere di due giorni dai colonnelli, erano intrusi negli ingranaggi del regime. Debolissimi come autorità personale, ma non eliminabili in quanto rappresentanti della corona.

Fuggito Costantino, il centro di potere alternativo è stato eliminato, o si è autoeliminato. Sono rimasti e rimangono tuttora, nei maggiori uffici pubblici, i ritratti della coppia reale. Ma una

ALL'ASSALTO DEI SACRARI DELLA STORIA E DELL'ARCHEOLOGIA

L'assedio dei templi di Paestum

Il complesso archeologico più straordinario d'Italia comincia ad essere circondato da una linea di ville - Se non si interviene in tempo l'avanzata edilizia giungerà a ridosso dei grandiosi monumenti - I Borboni pensarono alla tutela del territorio con l'esproprio, ma dopo di loro nessuno ha fatto più nulla

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

Paestum, aprile.

Dalle colonne del tempio di Cerere si intravvedono, spiattellate nella pianura a nord di Pesto, le sagome di alcune ville: sono le prime avanguardie dell'avanzata edilizia che, a poco a poco, se non si interviene in tempo, minaccia di soffocare il complesso archeologico più straordinario d'Italia.

Già troppi sono i guasti operati in passato per tollerarne di nuovi. Osserviamo appena l'attraversamento della città antica da parte della statale n. 18 (ora deviata più a monte), che lambisce i templi, che ha trascinato con se la solita teoria di bar, bennìnari, negozi di *souvenirs* e poi perfino una fabbrica di conserve e poi il museo (anche i musei archeologici in Italia si costruiscono in danno dell'ambiente delle zone archeologiche) e poi il motel dell'ACI, a ridosso delle mura: ma è quanto succede nella campagna immediatamente circostante e verso il mare che procura una vera costernazione.

Nemmeno qui ci è stata risparmiata la solita degradante, sudicia dissennata manomissione della fascia costiera italiana: a Torre di Pesto uno sgangherato ammasso di case e alberghi anche di sette piani (e dal nome omerico-californiano); nella pineta un villaggio di una quarantina di case prefabbricate su palafitte, autentico zoo balneare; e lungo tutto il litorale edifici di ogni genere, realizzati o in costruzione, con conseguente distruzione di dune, lottizzazione di zone alberate, occupazione di aree demaniali: mentre nella piana agricola all'interno si succedono a ondate case e ville, che ingabbiano la visuale dei monumenti.

E', prima ancora che un'offesa a un inestimabile patrimonio archeologico, un caso di penoso disordine urbanistico: se non si salva nella sua integrità il paesaggio di Pesto, cosa salveremo in Italia? Se il paesaggio fosse solo una labile apparenza, un «quadro», una questione di prospettive da mantenere sgombre (e questo è anche purtroppo lo spirito delle nostre vecchie leggi di tutela), potremmo stare tranquilli ancora per un po': grazie ai dislivelli del terreno quello che «si vede» dai templi non è, per il momento, molto. Se invece, come crediamo, la suggestione e quindi la comprensione di un paesaggio archeologico esige la salvaguardia rigorosa dell'ambiente naturale circostante e dei suoi intatti orizzonti, allora ci rendiamo conto che la battaglia è già in gran parte perduta. Il parco strettamente archeologico doveva prolungarsi in un vero e proprio parco naturale ovviamente inedificabile, comprendente campagna, pineta e mare, identificandosi in una precisa destinazione urbanistica di interesse pubblico.

Ma il coordinare tutela storica, tutela naturale e uso del territorio non sembra possibile in Italia (dove non esiste neanche una legge moderna per il patrimonio storico-artistico, né una legge per la difesa della natura, né una moderna legge urbanistica). Pesto è difesa da una legge del marzo 1867 (elaborata da Umberto Zanotti Bianco) che stabilisce un vincolo di inedificabilità per un raggio di mille metri intorno alle mura. Vincolo sacrosanto, che però, per essere rispettato, avrebbe avuto bisogno di un insieme di condizioni tutte speciali: ferrea volontà da parte delle amministrazioni interessate (locali e centrali), cristallina onestà da parte delle forze politiche e soprattutto, per eliminare ogni diatriba, estesi e decisi interventi espropriativi. Non se ne è fatto nulla: anzi, gli anni immediatamente successivi alla legge sono quelli che hanno visto all'opera costruttori e speculatori, e quindi i moltiplicarsi degli abusi edilizi entro la zona vincolata, demagogicamente giustificati con le «esigenze» della popolazione di Capaccio (il comune in cui rientra Pesto).

Il risultato di quattordici anni di incuria e di distrazione è questo: intorno alle mura di Pesto, nella zona vincolata dalla legge, ci sono oggi almeno 280 opere abusive, tra piccole e grandi, per le quali sono stati spiccati 160 decreti di demolizione, dei quali non se ne ricorda uno che sia stato eseguito. «La situazione è al limite della tolleranza — dice il soprintendente alle antichità Mario Napoli — se non succede niente entro pochi mesi, sfugirà a ogni controllo».

Perché ciò non avvenga, si punta sull'approvazione di un disegno di legge presentato alla Camera nel 1968, che stabilisce un perimetro di inedificabilità diverso da quello della legge del 1967, in certi punti più ristretto in certi altri più ampio, ma comunque appoggiato ai confini naturali (argini, fossati, cortine arboree eccetera). Solo un'attenta verifica sul terreno di questi nuovi confini potrebbe consentirci un giudizio sulla validità del nuovo disegno di legge; possiamo però dire che, accanto a pericolose smagliature, il disegno di legge prevede almeno due elementi positivi: le sanzioni penali (reclusione da tre mesi a due anni) per i violatori e la previsione di una facoltà di esproprio, per il quale è previsto lo stanziamento di un miliardo e mezzo a carico della Cassa per il Mezzogiorno. Solo che questo disegno di legge è stato oggetto di varie manovre dilatorie, e dopo tanto tempo dalla sua presentazione, è ancora all'esame della commissione lavori pubblici della Camera. E nessuno sa quando diverrà legge.

Intanto, una commissione ristretta dovrebbe studiare il problema delle opere abusive e decidere quali decreti di demolizione rendere finalmente esecutivi; e ancora si attende il sopralluogo, da gran tempo annunciato, di una commissione parlamentare, incaricata di esprimere un parere definitivo sulla nuova legge. I nostri politici non hanno evidentemente nessuna fretta di risolvere il problema: come del resto poco si preoccupano, a quattro anni dalle allarmate conclusioni della commissione d'indagine, le tristi condizioni in cui versano gli organismi preposti alla tutela del nostro patrimonio storico-artistico.

Solo l'esproprio, per la creazione di un vasto parco archeologico-naturale, come si va facendo in Sicilia con i fondi della Cassa e della Regione, può garantire la salvezza di Pesto: mentre il magnifico materiale esposto nel museo (dalle sculture dell'Heraion alla foce del Sele scoperte da Zanotti Bianco e Paola Zancani ai monumenti della pittura greco-lucana portati in luce recentemente) costituirà un'ulteriore, unica attrattiva culturale e turistica.

All'esproprio, a quanto sembra, ci stavano arrivando perfino i Borboni, quando arrivò Garibaldi che, con le migliori intenzioni, abolì tra gli altri anche quel decreto: poi più nulla o quasi, così che oggi appena un quinto dell'area dell'antica città è demaniale, coi risultati che si sono visti.

Per rendersi conto di come si può distruggere l'ambiente di una zona archeologica (senza giungere ai fasti di Agrigento), vediamo cosa è successo di Elea, nel Cilento. Subito sotto la collina con l'acropoli e le mura potenti, un'enorme lottizzazione balneare di quattro piani, un vero quartiere cittadino è stato costruito sul deserto del litorale. Si spreca il territorio, si offende la natura, si privatizza il mare, si squalifica un grandioso monumento antico: anche se poi, come Dio vuole, i lottizzatori falliscono (tutto è infatti fermo allo scheletro di cemento e mattoni), il disastro è compiuto.

Antonio Cederna

Paestum: l'edilizia avanza nella piana a ovest dell'antica città. In fondo, il tempio di Cerere.